

L'educazione o è integrale o non è

Visita pastorale decanato di Varese | Basilica prepositurale di san Vittore – 3 marzo 2017

Buonasera a tutti. Sono dispiaciuto di tanta gente in piedi. Dall'altra parte sono molto consolato dal vedere una partecipazione così nutrita per uno scopo che don Mauro ha ben descritto, che è uno scopo ecclesiale ma nel senso nobile della parola.

La parola Chiesa significa, propriamente parlando, con-vocazione e tutte le volte che i cristiani si trovano, si trovano per effetto di questa con-vocazione che lo Spirito di Gesù risorto attua attraverso la nostra libertà! Di donne e di uomini, di tutte le età! Questo si vede con grande chiarezza nell'Eucarestia. Per questo è molto importante concepire l'incontro tra i cristiani in questa chiave: è un prolungamento dell'assemblea eucaristica, e quindi deve in qualche modo, come avete fatto nello stile della preparazione che si vede dagli interventi, deve in qualche modo riprodurre i tre elementi costitutivi dell'Eucarestia. Anzitutto il *mea culpa*, "confesso", il riconoscimento della propria fragilità che ci spalanca ad una umiltà e, soprattutto, favorisce un ascolto profondo, che io uso chiamare "ascolto di fecondazione": uno si lascia fecondare dalla comunicazione dell'altro. E poi l'Eucarestia, come secondo elemento, vive della Liturgia della Parola che va intesa bene, come ci ha spiegato il Concilio: nella Costituzione sulla Liturgia, "*Quando la domenica in Chiesa si proclama la Parola di Dio, è Gesù stesso che ti parla, è Gesù stesso che ci parla*"; questo è bellissimo, questa idea è bellissima. E il terzo momento è il momento della in-corporazione a Gesù, grazie al Suo sacrificio, alla Sua passione, alla Sua morte, alla Sua gloriosa resurrezione: l'incorporazione, cioè il realizzarsi dell'appartenenza personale a Lui che genera una nuova parentela tra tutti i cristiani, magari su questo tema della nuova parentela ritornerò.

Allora l'assemblea deve essere vissuta con questo tono, con questo stile. Ma ogni incontro tra i cristiani, anche quando si decide il restauro del campanone. Mi hanno fatto vedere la mostra, interessante, è una cosa bella. Sarà secondo me, per quel che capisco e per quel poco che conosco, un segno importante per Varese, per la vostra città, sia sul piano religioso sia sul piano civile. Perché noi siamo figli di Sant'Ambrogio che, con le debite distinzioni, anche per la sua esperienza prima dell'episcopato, aveva sempre queste due dimensioni. Dall'epoca di Schuster tutti gli Arcivescovi di Milano il giorno di Sant'Ambrogio fanno un discorso alla città, fanno un discorso alla città: cioè nel rispetto, ripeto, delle distinzioni necessarie tentano di riflettere su taluni dei problemi che loro vedono. Allora, dicevo: questo deve essere lo stile dell'incontrarsi tra fratelli e sorelle nella fede.

Cos'è la Visita pastorale. Appunto ve lo dico leggendo la breve descrizione che ne fa il "Direttorio dei Vescovi", che è un volumone abbastanza impegnativo. Quando diventi Vescovo, dopo aver incontrato il Papa e fatto la professione di fede davanti al Cardinale prefetto, lui ti mette in mano questo libro che è intitolato "Direttorio dei Vescovi", dove c'è scritto, è descritto tutto quello che la comunione collegiale tra tutti i Vescovi con Pietro e sotto Pietro domanda al ministero, cioè all'azione del Vescovo. C'è un capitolo sulla Visita pastorale che per noi è molto preziosa perché noi sappiamo che l'intuizione, che la configurazione che il Concilio di Trento ha fatto di questo gesto del popolo di Dio guidato dal Vescovo è dovuto in larga parte a San Carlo, che poi l'ha praticata capillarmente, perché allora la civiltà contadina permetteva di fare la Visita pastorale tutti i giorni. Quindi per settimane e settimane i miei predecessori, a partire da San Carlo, giravano tutte le parrocchie. Pensate che San Carlo è andato tre volte in Canton Ticino, arrivando su fino a Airole e una volta è sceso addirittura fino a Einsiedeln, a rimproverare un po' i monaci che secondo lui non erano proprio sulla retta via fino in fondo. E ci sono delle cronache di queste visite che sono molto significative e molto belle. Per esempio mi ricordo, perché ho letto di recente questo pezzo sul Canton Ticino, mi ricordo l'omelia conclusiva della terza visita a Bellinzona che durò quasi un'ora e mezza, per dirvi la quantità e la qualità degli elementi che il Borromeo... E poi è famosa anche perché sfibrava i cavalli, voleva una posta di cavalli sempre fresca ogni 20 miglia, perché non dava tregua. Ma il Direttorio definisce così la Visita pastorale: lo scopo della Visita pastorale è di essere "*una espressione privilegiata del Vescovo che si rende presente – come stiamo facendo stasera - assieme ai suoi collaboratori – in una Diocesi sterminata come la nostra è di una evidenza palmare - per esercitare la propria responsabilità nel convocare – l'abbiamo già detto prima che questa è una convocazione, è una Chiesa -, guidare, incoraggiare, consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato*".

Di tutti questi quattro verbi il primo e l'ultimo sono quelli che mi piacciono di più. Convocare e consolare. Consolare vuol dire: è il "con", è il "noi" che ti strappa dal rischio della solitudine; il "noi" che questa sera è visibile, il mio sguardo può abbracciare tutta l'assemblea. Questo "noi" ti toglie l'amarezza della solitudine che è sempre foriera, oltre che di malinconia, magari anche di opzioni e di scelte sbagliate. Questo è il senso generale della Visita pastorale. E io, che arrivo questa sera alla penultima assemblea dei nostri 73 Decanati, concluderò queste assemblee la settimana prossima a Vimercate, ho ricevuto una grande consolazione da questi incontri, che sono stati per me una occasione preziosa di crescita e di alimento.

Però la nostra Visita pastorale, siccome si gioca nella storia, ha uno scopo specifico. Lo scopo specifico poggia su una intuizione che già Paolo VI ebbe da giovane quando intorno ai 32, 33 anni incominciava a creare a Roma con Moro e altri, Andreotti ed altri, quella che sarebbe poi diventata la Fuci, la Federazione degli universitari cattolici italiani. Scrisse ad un certo punto: *"La cultura nel nostro Paese ha già voltato le spalle a Cristo"*. Arrivato a Milano come Arcivescovo, vedendo la situazione milanese, approfondì questa idea, ridefinendola in questi termini: *"Il dramma della Chiesa di oggi è il fossato che si è creato tra la fede e la vita"*. E così indisse subito quella grande Visita pastorale alla città di Milano in cui impegnò 1.500 sacerdoti, secolari e religiosi, che visitarono tutti gli ambienti della città e che fu incentrata sulla sua idea di senso religioso. Ed è come se questa situazione, questa frattura, fosse andata in crescendo negli ultimi decenni, soprattutto a partire dagli inizi degli anni '70 quando abbastanza improvvisamente la frequenza alla Messa domenicale è crollata nella nostra realtà diocesana, come in moltissima parte del nord d'Europa, del nord d'Italia, a differenza di certe realtà del sud. È vero, la cosa che mi impressiona visitando parrocchie, aggregazioni ecc., è che oggi la partecipazione all'Eucarestia è proprio come dice il Concilio, coniando una parola che è difficile tradurre dal latino, è "attuosa": cioè non è solo attiva, ma è un'azione che produce conversione, che produce cambiamento; e in questo senso, per certi versi supera in valore la frequenza molto superiore che c'era fino al '72, '73 quando l'involutione dei moti studenteschi, operai, hanno svuotato un po' i nostri Oratori, le nostre associazioni. Allora, questa frequenza molto più elevata, che si aggirava sui 75, 70% è crollata. Ma spesso era anche una frequenza convenzionale, in cui la gente stava lì ad aspettare che la Messa finisse. Tant'è vero che da bambino mi ricordo, ma anche da giovane prete in confessionale, che avevano un po' inventato l'idea che la Messa "valeva", si diceva, solo se uno arrivava prima che si scoprisse il calice dalla patena, e finiva non appena era finita la Comunione e si poteva andar via, Mi ricordo bene questo perché da giovane prete mi capitò di confessare a Malgrate, la "piccola Venezia del Lario" – guardate che adesso hanno rifatto il lungolago, è meraviglioso: potete fare 40 chilometri in bicicletta o a piedi, ammirando fino a giù dove l'Adda sfocia -, allora, giovane prete, venne a confessarsi un signore che conoscevo bene e mi confessò ancora con una certa sensibilità come un qualche peccato il fatto di praticare normalmente questo stile, cioè di star fuori a contarla su fino a quando il prete aveva finito l'omelia e poi di entrare. Allora io gli dissi: «Non si fa questa cosa qui!» e lui mi disse: «Eh, lo fa sempre anche suo papà!» «Non mi pare un motivo adeguato questo qui, che lo faccia il mio papà. Se la vedrà lui col Padre eterno». Per dire, per fare un piccolo esempio di cosa intendo dire. La frequenza, lo stile di partecipazione alla vita ecclesiale di oggi, non soltanto per la questione della frequenza, è di maggior qualità rispetto ad allora.

Ma c'è un "ma", c'è un "ma": quando usciamo dall'Eucarestia, è come se la compagnia di Cristo non ci fosse vicina dentro il quotidiano. E quindi quel fossato di cui parlava il beato Paolo VI non solo si mantiene ma a causa della liquefazione di questa società, a causa della sua frammentazione, si è per certi versi molto, molto più approfondito. Per cui quando affrontiamo i problemi della vita, gli affetti, la procreazione, l'educazione, il lavoro, il riposo, il dolore fisico, la morte, il male morale, la vita eterna, entra nel nostro quotidiano la prospettiva della compagnia finale col Padre, col Figlio, con lo Spirito Santo, con i nostri cari trapassati? E, con le debite distinzioni, la costruzione in una società plurale, in cui ci sono persone e gruppi che pensano diversamente tra di loro, che tante volte vivono l'aspetto dell'incontro, per cui in ogni dialogo c'è sempre una dimensione di "contro", in-contro? Dentro il quotidiano, la ragione per cui Gesù è venuto, per essere *"Via, verità e vita"*, passa lo stile di vita di Gesù, il modo di concepire le cose di Gesù, i sentimenti di Gesù, il cuore di Gesù? Ecco, io ho l'impressione che su questo punto, anche provocati dal grande cambiamento d'epoca, come lo definisce Papa Francesco, *"noi non viviamo un'epoca di cambiamenti – dice - ma viviamo un cambiamento d'epoca"*..., allora provocati da questo cambiamento d'epoca, noi portiamo ciò che viviamo, l'azione centrale della vita che è l'Eucarestia, la portiamo come mentalità, come cuore, come azione, dentro la storia, dentro la realtà effettiva?

Ecco, noi vogliamo affrontare anche con la Visita pastorale, ma ci vorranno decenni, questa questione: come superare il fossato. E abbiamo dedicato a questo la Lettera Pastorale intitolata *Educarsi al pensiero di Cristo*

e ai sentimenti di Cristo, dove la parola “pensiero” in greco è detta con l’espressione “mentalità”: pensiero non è un pacchetto di nozioni, è un modo di guardare la realtà che mette in campo la tua libertà, ovviamente. Ecco, questo è il senso specifico della Visita pastorale, il senso specifico.

Ultima breve nota prima di darvi la parola. Sapete che la Visita pastorale si articola in tre momenti. Il primo è questa assemblea in cui il Vescovo risponde ai vostri interventi che sono frutto di una preparazione, e man mano che la mia visita avanzava vedevo che questa preparazione era sempre più accurata, come nel caso vostro. Ringrazio don Mauro, ringrazio anche per l’ospitalità don Luigi, il Vicario episcopale che vi segue, tutti i sacerdoti che sono qui, tutti i laici che hanno contribuito alla preparazione di questa assemblea. Questo è il primo momento. Poi il secondo momento, che è già in atto, comincia lunedì, il momento in cui il Vicario episcopale visita il più possibile da vicino ogni realtà. Ed infine il terzo momento, che è un momento di verifica nel senso nobile della parola, “verifica” vuol dire “far verità”, di verifica di questo gesto che abbiamo voluto feriale, in cui sotto la responsabilità del Vicario generale ogni singola realtà si impegna in una mezza paginetta ad individuare un passo, un passo: non un progetto, un programma! Un passo, che ritiene il più decisivo, o tra i più decisivi, che la singola comunità deve compiere.

Questi sono i tre momenti della Visita.

DOMANDE

- *Buonasera eminenza, Mi chiamo Luca, ho 22 anni, e faccio parte della Comunità pastorale giovanile di Varese. Volevo porle una domanda. Tante volte la dimensione adulta delle nostre comunità cristiane risulta essere, almeno agli occhi di noi giovani, poco credibile, creando quindi difficoltà notevoli nel passaggio di un giovane dall’Oratorio alla collaborazione e comunione con gli adulti. Come le realtà giovanili possono gradualmente entrare e collaborare con la realtà degli adulti? Se il problema è la comunità cristiana adulta, la costruzione, formazione, evangelizzazione degli adulti non dovrebbe a questo punto essere una priorità pastorale?*

Grazie Luca

- *Buonasera, sono don Stefano, responsabile della pastorale giovanile della Comunità pastorale Sant’Antonio abate, qui in centro. La struttura e le abitudini sociali si sono in questi anni modificate. Per esempio, quando le famiglie e i giovani hanno tempo per stare, vivere, abitare gli Oratori? Alcuni denunciano la riduzione degli ambienti oratoriani a luoghi di feste, pranzi, locali da affittare, prestare. Inoltre l’Oratorio è un progetto che tante volte risente troppo delle singolarità, delle personalità dei responsabili, preti, educatori, che si susseguono, ma anche del fatto di non intercettare più la gran parte dei giovani che vivono sul territorio. Che cosa vogliamo che siano gli Oratori nel prossimo futuro? Da chi dovrebbero essere abitati? In questa direzione, come possono diventare luoghi d’integrazione tra culture diverse, pur rimanendo luoghi di educazione cristiana?*

Grazie don Stefano.

Comincio con una affermazione, diciamo, un po’ diretta. La questione dell’educazione mette in campo anzitutto i soggetti adulti. Non si dà educazione senza l’adulto - l’adulto non di 60 anni, anche di 18 anni in su -, insomma senza l’adulto. Si comunica se si incontra una donna, un uomo, una comunità appassionata del destino di ogni singolo giovane che è stato battezzato o che comunque è aperto, e vuole aprirsi e si lascia aprire se non è aperto, alla grande questione del senso, cioè del significato che può dare alla vita ricominciando ogni mattina dopo il sonno e della direzione, perché la parola “senso” dice “significato e direzione” di cammino, come senso unico una direzione di cammino. Ogni persona, ma in modo particolare i bambini, i ragazzi, i giovani, hanno bisogno di avere intorno a sé una comunità vitale, fatta da adulti che vivono ciò di cui parlano! Il papà e la mamma ti fanno fare una certa esperienza di amore, ma il modo più convincente per educarti all’amore – perché bisogna educarsi all’amore! Cosa che tutti pensano che sia inutile perché tutti credono di già saperlo -, cioè l’educazione del papà e della mamma all’amore passa dal modo con cui loro amano, dal modo con cui si amano, dal modo! Quindi per osmosi trasferiscono ai figli! L’educazione non è tanto una questione di ragionamenti, penso alla mia generazione, ai nostri padri, alle nostre madri: è una questione di pratica, di esperienza, di stile di vita. Io mi ricordo che a casa mia non c’era niente di mellifluido, non ci si baciava in ogni momento, non si raccontavano tendenzialmente, perché c’era molto pudore, i propri problemi intimi personali, però pur essendo mia madre e mio padre molto diversi - mia madre era una santa donna, una donna molto pia e mio padre era un socialista massimalista convinto molto più a sinistra di Nenni ecc. ecc. e soltanto verso la fine della vita intorno agli 80 anni la mia mamma riuscì a portarlo in Chiesa

perché prima era dura; io non ho mai fatto discorsi come quelli che stiamo facendo stasera con mio padre e con mia madre -, però lo stile di vita che vedevo, la loro sobrietà, l'umiltà, la fede di mia madre, il senso di giustizia di mio padre, sono passati come l'aria che respiravo in parrocchia, e così via.

Quindi il primo punto, Luca, è questo, perciò tu hai messo l'accento su un problema pratico molto serio e che diventa la risposta anche ad una delle ultime questioni: che non possiamo concepire l'azione educativa verso i giovani isolandoli dal resto del popolo di Dio attraverso una serie di iniziative che sono rivolte solo a loro! Infatti questo è quello che mi addolora di più quando si celebra in parrocchia o quando si fa un incontro - grazie a Dio stasera vedo che sono abbastanza smentito, non del tutto ma abbastanza smentito -, quando non vedo i giovani! Perché? Dopo, sì, certo, quando facciamo la *traditio* e la *redditio* il duomo si riempie e devono sedersi per terra, però io non mi esalto tanto perché si riempiva anche San Marco, che tiene un decimo o meno di quel che teneva il duomo, ma se io spalmo il numero - non è che mi interessi il numero -, se io spalmo il numero sulle 1.100 parrocchie di Milano non ci sono mica più giovani a Milano di quelli che venivano a Venezia! Non è che uno possa costruire non so quali aspettative! Quindi questa è una prima conseguenza pratica che è fondamentale. Non vuol dire non avere dei momenti specifici, però non ci può essere una separazione totale tra l'azione educativa verso i bambini, i ragazzi, i giovani, e gli adulti, perché siamo un popolo! Un popolo. Ci sono certe regioni della Francia, quelle più spostate verso il nord-ovest, in cui c'è una bella tradizione di tutte le famiglie - mi è capitato di celebrare in quelle zone -, che la domenica vengono insieme alla Messa, tutti quanti insieme. Noi abbiamo fatto la Messa dei bambini, queste cose qui, e possono avere un senso nel loro quadro, però il popolo è il popolo: è fatto di neonati, di baby, di persone di 100 anni perché ormai se ne incontrano anche un bel numero, soprattutto nelle residenze per anziani se ne incontrano un bel po'. L'altro giorno, al Don Gnocchi, uno di 106 anni. Allora, questa è la cosa.

Dopo, però, la sostanza della questione che quindi vale per tutti, vale anche per i giovani, è guardare appunto come Gesù ha incontrato e come ha chiamato! Se prendete il tempo di leggere il Vangelo di Marco di fila - isolate un'ora, ci vuole un'ora e un quarto, un'ora e mezzo, non è mica necessario fare l'esegesi di ogni parola, lasciamola ai grandi biblisti da cui poi ci facciamo istruire; si può leggere il Vangelo di Marco d'un fiato in un'ora e un quarto, un'ora e mezzo -, allora si vedono le vocazioni, si vede come Gesù incontra e coinvolge con sé dentro una amicizia. Un'amicizia che arriva al punto tale che quando Lui proclama a Cafarnao diciamo il grande discorso sull'Eucarestia, e la folla era enorme perché aveva moltiplicato i pani il giorno prima, e Lui invece comincia a parlare del pane che fa vivere per sempre, che il pane è il Suo corpo ecc. ecc. e lentamente questa enorme folla a partire dagli ultimi si dissocia, lentamente vanno via, vanno via e vanno via e restano lì solo i suoi, uno si sarebbe aspettato che dicesse: «Almeno, almeno voi!». Gesù non aveva mezzi termini: «*Volete andar via anche voi?*», quindi li ha provocati all'estremo. E Pietro ha quella espressione straordinaria: «*Ma dove andiamo? Solo tu hai parole che durano - vita eterna -, che durano per sempre! Solo tu.*» Solo tu. Allora riproporre, attraverso la tua libertà coinvolta con Gesù, a tutti coloro che si incontrano, comunicando con semplicità il tuo stile di vita, riproporre l'incontro personale con Gesù, come ha detto Benedetto XVI ripreso da Francesco più o meno con queste parole: «Non smetterò mai di ripetere la bellissima intuizione del mio predecessore che ha detto: " Il fatto cristiano, in primis, anzitutto, non è una questione di dottrina e neanche di morale - lo è dopo -, ma in primis è l'incontro personale con Cristo nella comunità cristiana». Allora io, non posso dilungarmi troppo, vi propongo un esercizio per far capire questa cosa, un esercizio. Tutti noi, quasi tutti noi, abbiamo ricevuto il Battesimo da bambini, quindi l'abbiamo ricevuto nella fede dei genitori, dei padrini e delle madrine. Allora provate a risalire la vostra vita fino al momento in cui avete fatto un incontro, attraverso una circostanza o attraverso delle persone, in cui il Battesimo cioè il vostro rapporto con Gesù e coi fratelli è diventato vitale! è diventato decisivo per la vostra vita. Fate questa esperienza, perché c'è per tutti questo momento, per tutti! e non è necessario essere sbalzati da cavallo, può avvenire nel cuore, può avvenire nel silenzio. Però è molto importante recuperare questo momento, perché è come se quel momento lì è proprio una con-versione cioè un voltarsi indietro, tirar su tutta la propria storia fino lì e guardare pieni di speranza verso il futuro: la speranza che la fede ti dà di saper affrontare tutta la realtà, niente escluso, secondo una modalità che ti riempie di convincimenti, di sentimenti di misericordia verso te e la tua fragilità, il tuo peccato, verso gli altri, di consolazioni che ti dà la speranza che ti consente la certezza della fede, della carità, come diceva Peguy dicendo che «*la speranza è la virtù bambina*» che porta dove vuole lei le sorelle maggiori, la fede e la carità! Ecco, questo è un esercizio che io vi consiglio caldamente.

Cito l'esempio di una grandissima personalità con cui ho avuto modo di passare molto tempo. Mi riferisco al Cardinale eletto Von Balthasar, grande teologo, eletto perché è morto due giorni prima di ricevere la berret-

ta. A 80 anni ha scritto un libretto sul prete, e a un certo punto su questo libretto si trova all'incirca questa frase per spiegare l'incontro con Cristo che ha attualizzato il Battesimo; lui dice: *“Potrei ancora oggi tornare in quella località della Foresta Nera, riindividuare con facilità il grande abete sotto il quale per la prima volta presi coscienza che Gesù mi chiamava a servire; anzi, che Gesù mi prendeva a servizio”*. Questo è l'incontro, che rende il Battesimo attuale.

Questo, Luca, è la radice della conversione. Poi si tratta di perseverare in questa radice. Allora la comunione che nasce con tutti coloro che hanno avuto il dono, perché è un dono, di questo incontro genera la comunità cristiana viva e palpitante che diventa un fattore di accompagnamento definitivo lungo tutta la tua esistenza; è un per sempre, è una appartenenza ad un corpo vitale! Adesso con l'Erasmus, con tutte queste cose qui, con la mobilità della nostra società, magari un giovane nasce, che so io, a Malnate, poi va a fare l'Erasmus, non so, a Perth in Australia, si innamora di una bella fanciulla la quale dice «Però l' Australia è così bella che non la lascio!», perciò lui si mette lì, fa famiglia lì: ma se ha imparato l'appartenenza alla comunità nell'Oratorio di Malnate, la prima cosa che farà è cercare una comunità cristiana lì! In cui continuare questa esperienza di appartenenza, che valorizza tutto il passato.

Allora la formazione degli adulti di cui tu parlavi, costruzione, formazione, evangelizzazione degli adulti, è la stessa di quella del bambino che comincia l'iniziazione cristiana. È la stessa per me, per te, per tutti noi che siamo qui, è perseverare dentro questo avvenimento che mi ha cambiato, che ti ha cambiato la vita! È questo. Perché persona e comunità non si possono mai scindere. Se una comunità non fa fiorire la persona non è autentica; se una persona, come dire, non vive una appartenenza comunitaria, che non dipende dalla quantità delle cose che fai, dipende dal cuore che hai, implode su se stessa, cade in un narcisismo che nella nostra epoca è molto molto diffuso e che cresce col passare degli anni! Non illudetevi che il narcisismo venga meno da vecchi! Non è affatto vero, anzi! La precarietà della vita dell'anziano lo rende sempre più concentrato solo su di sé. È per questo che bisogna spalancarlo, in caso di malattie ecc., bisogna spalancarlo attraverso una compagnia, una cura continua. Quindi, la formazione è questa. Dopo potranno venire anche le conferenze e i libri, “cum grano salis”, con moderazione le conferenze, però anzitutto si tratta di vivere e di comunicare una vita,

E questa è anche la strada, don Stefano, per far rinascere l'Oratorio. Io non mi scandalizzerei tanto del fatto che l'Oratorio è un luogo di feste per i compleanni e di pranzi, di locali da affittare, da prestare ecc., perché, come Gesù faceva, noi dobbiamo partire dal bisogno. Se un papà e una mamma vogliono festeggiare il figliolo, e il figliolo invita tutta la classe, non possono forse portarli a casa, e quindi ci chiedono l'Oratorio. Il problema è come noi proponiamo di vivere, di rispondere a quel bisogno! I nostri Oratori estivi sono iper-frequentati. Ho sentito spesso anche qualche sacerdote dire con amarezza: «Sì, ci parcheggiano qui i figli perché gli fa comodo, non ce la fanno!». Ma non fa niente, partiamo da lì! Non fa niente! Il problema è quel che io propongo a questi bambini che vengono! Non scandalizzarmi perché sono portati per questo motivo! Che cosa propongo loro! In tutte le cose cristiane il problema n. 1 è la qualità della proposta, non il risultato della proposta, perché il risultato non dipende da noi, ma la qualità sì. Vale anche per la caritativa questo, per la carità. Ci sono tantissime persone che non vengono in Chiesa e che pure fanno volontariato con noi: è una cosa bellissima, buonissima! Il problema è la ragione del volontariato che tu proponi! Allora sta in te che la proponi! Questa ragione si connette, attraverso l'idea di carità, che non è pura filantropia, si connette a Gesù o non si connette a Gesù? Invita a vedere in cosa consista la comunità cristiana o non invita? Questo mi sembra il punto. Perciò non mi scandalizzerei di questo, anche se questo implica, come don Stefano ha ben detto e intuito, come dire lavoro in più, un'energia in più.

Se è così, in Oratorio c'è spazio per tutti: però è chiaro, ci vuole una proposta chiara e ordinata, che non è un programma! Perché non esiste un programma generale per gli Oratori. Sì, certo, un momento di preghiera lo si propone dovunque. Ma io dico cosa farei io se potessi o se fossi capace alla mia età di guidare un Oratorio. I ragazzi vengono per il pallone. Adesso è già più difficile perché il nostro Paese ma tutto il mondo...! Vedete questa storia dei cinesi col mio povero Milan che non si capisce dove vanno a finire, non si sa se ci sarà o non ci sarà. Ma adesso da quando hanno questi grandi club, hanno dei college speciali per bambini di 8, 9 anni in cui loro vedono dei grandi calciatori. I più accaniti sono i papà e le mamme: se un allenatore di una squadretta di undicenni lascia fuori il figlio una domenica, incontra i suoi bei problemi perché uno giustamente, comprensibilmente, vede nel proprio figliolo il grande campione di domani! Ma io vado in un Oratorio, c'è un gruppo di 10 ragazzi che vuol giocare al pallone, parto dal pallone, adagio adagio...; ce ne sono 7 o 8... Per esempio adesso in molti nostri Oratori, penso anche qui nella zona di Varese ma a Milano è già abbastanza clamorosa la cosa, ci sono molti ragazzini musulmani che vengono. Allora giustamente taluni

dei nostri preti hanno cominciato a pensare come rispettare il loro stile di preghiera, ma far capire che pregare Dio è comunque un valore e li aiutano: per esempio fanno un doposcuola perché fanno fatica ad inserirsi nelle classi scolastiche. Insomma, si parte da quello lì. C'è un gruppo a cui piace suonare: partiamo dalla band. C'è un gruppo che ha un senso adeguato del bisogno dell'altro, o per esempio ha un amico che è diversamente abile, allora magari in 2 o 3 cercano di diventare amici di questo ragazzo, Cioè, partendo dalla realtà piatta piatta! Perché è la realtà che ci istruisce! Partendo dalla realtà, perché la realtà attraverso le circostanze e i rapporti è la mano di Dio dentro la storia. Quindi io credo che possono essere abitati da tutti se noi abbiamo questo senso del dono dell'essere cristiani, l'incontro personale con Gesù, l'appartenere a Lui, il permanere in questo incontro dentro una comunità. Allora l'Oratorio, per dire, non lo trattiamo più solo come un luogo di gioco per i bambini, lo sarà prevalentemente, ma, poniamo la domenica, dopo la Messa, una famiglia porta il salame, un'altra il pane, la terza il vino e si sta insieme, senza fare sempre questi banchetti di 400 persone che esigono 4 settimane di preparazione e 2 di smontaggio ed esauriscono tutto. No, viviamo la familiarità!

Io direi così: ogni spunto è buono. Il problema è che si deve proporre: l'Oratorio deve essere un luogo dell'incontro e dell'approfondimento, dell'incontro bello e gioioso che dà senso all'andare a scuola, che dà senso al lavoro, che dà senso a tutto quello che ci siamo detti.

DOMANDE

- *Eminenza buonasera. Sono Paola. Sono membro eletto del Consiglio pastorale e diocesano e partecipo dell'esperienza del Centro culturale San Massimiliano Kolbe di Varese. Questione prioritaria del suo magistero, sintetizzato nella Lettera pastorale Educarsi al pensiero di Cristo, è l'urgenza imprescindibile di educarsi alla mentalità e ai sentimenti di Cristo, l'invito a riscoprire la dimensione culturale della fede intesa come fatto di popolo, non librescamente ma a partire dall'esperienza, dalla vita. Proprio questo legame tra il mistero della fede e la vita quotidiana dell'uomo ci sembra essere il punto debole della proposta cristiana oggi. Come crescere nella dimensione culturale della fede, come mostrare che la fede è il senso della vita? Quale via la famiglia può percorrere per vivere questa dimensione?*
- *Buonasera eminenza. Mi chiamo Carlo e sono responsabile unitario del Decanato dell'Azione Cattolica. In questi ultimi anni abbiamo iniziato a lavorare in modo che i movimenti e le associazioni ecclesiali del nostro territorio potessero conoscersi, incontrarsi per condividere i propri cammini e coordinarsi per collaborare insieme verso alcuni eventi comuni, Quale spirito e quali linee guida concrete ci suggerisce per migliorare le relazioni tra i gruppi ed essere sempre di più segni visibili in città?*

Grazie.

Paola è partita da una notazione che io ho già richiamato: è imprescindibile il passaggio da un Cristianesimo di convenzione a un Cristianesimo di convinzione, e questo può accadere se l'incontro col Signore nella comunità cristiana si sviluppa, per durare, per generare una appartenenza, si sviluppa attraverso una educazione costante alla partecipazione allo stile di vita di Gesù, alla mentalità e ai sentimenti di Gesù.

Si può anche dire che questa è la dimensione culturale della fede, a condizione di intenderci bene! Dove, come lei ha detto molto molto opportunamente, per cultura non si intenda anzitutto una questione di libri o di conoscenze o di tecniche, ma si intenda anzitutto un fatto di vita, un fatto di esperienza, che documenti e testimoni un legame stretto tra la fede e la vita quotidiana, perché qui è il punto. Il punto n. 1 è la questione della realtà! Essere dentro la realtà! *"Tutto è vostro! – San Paolo – ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio."* Una affermazione così deve diventare un criterio di vita! Un criterio di vita! Ancora San Paolo: *"Vagliate ogni cosa - ogni cosa vuol dire tutta la realtà! -, trattenete ciò che è buono"*: è la migliore e più potente definizione di atteggiamento critico che io abbia mai incontrato. Allora, il legame tra lo stile di vita, che approfondiamo ogni giorno nella comunità dei fratelli e delle sorelle in Cristo, e il quotidiano oggi è – come ho detto all'inizio parlando di Paolo VI e del fossato - -, è il punto debole della nostra proposta. Basta vedere quando capita qualche evento particolarmente straordinario nel senso di fuori dall'ordinario di cui tutti si occupano, tutta la stampa, tutti i mass media ecc. ecc., basta vedere come spesso noi cristiani siamo disorientati! Non perché dobbiamo essere persone che hanno in tasca la soluzione a tutto, anzi.

Mi sono dimenticato di dire quello che dico sempre all'inizio dell'assemblea, che l'Arcivescovo è un povero uomo come tutti voi, non è che ha ricette da distribuire. Non son qui per dare istruzioni per l'uso, poi tu vai a casa e le applichi. No. Tento di dire come io cerco di vivere, di vivere la mia vita e di vivere il mio compito.

Allora, dicevo: realmente questo è il nostro punto fragile, perché la confusione dominante è naturale che at-
tanagli anche noi! Siamo uomini del nostro tempo, sentiamo mille pareri e allora restiamo colpiti dall'uno!
Ma quel che non è naturale è che noi non continuiamo nelle nostre comunità questo lavoro di educazione al
modo di pensare di Gesù che il Vangelo ci testimonia, che la tradizione della Chiesa, che l'enorme teoria dei
Santi ci documentano, non perseveriamo! Capita un evento straordinario: un cristiano autentico dovrebbe al-
zare il telefono, ma oggi non si alza più, dovrebbe prendere questo strumento, questo telefonino e telefonare
a qualche amico: «Ma troviamoci a provare a ragionare insieme partendo dal Vangelo, partendo dagli scritti
apostolici, partendo dal catechismo, ma proviamo a ragionare insieme su questa cosa, sento il bisogno di fa-
re questo! ». Ma questo non dovrebbe dipendere solo e soprattutto dalle riunioni organizzate che la parroc-
chia propone, dovrebbe essere un dinamismo di vita! Educarsi al pensiero di Cristo è decisivo e assoluta-
mente necessario, come dire, se avviene come l'Eucarestia secondo la legge della creatura che noi siamo e
cioè nel modo della ripetizione, che non è la ripetitività. Perché la ripetitività genera noia, ma la ripetizione è
una condizione del nostro essere creatura! Il modo in cui vai a Messa a 70 anni, se hai camminato su questa
strada, non è uguale a quello in cui andavi a 14 anni in cui magari hai smesso un po' di andare perché dicevi
«Ma è sempre quella!» Perché sempre quella, sei tu che sei sempre diverso perché la tua vita cresce! E allora
se cresce, pone dei problemi, pone delle domande, e il gesto eucaristico ti richiama tutte le volte alla radice
della risposta! Non alla risposta totale! Di fronte al fatto straordinario che accade, magari sai solo balbetta-
re, però desideri imparare, e imparare secondo la potente radice che da 2.000 anni ha raggiunto anche te oggi
qui a Varese, in questa città in grande mutazione! Quando sono stato qui 2 mesi fa, al centro Gulliver, mi
sono lasciato andare ad una battuta alla fine che mi ha causato molte critiche da Lecco, da voi non son venu-
te, forse può darsi che siete più umili. Ho detto: «Mi sembra che Varese e Lecco sono un po', ecclesialmente
parlando - lo dicevo, invece stasera mi smentite -, sono un po' in declino» L'ho detto un po' ironicamente,
un po' sorridendo: da Lecco sono arrivati tanti e-mail, mi hanno accusato potentemente. La vostra città sta
cambiando radicalmente. Adesso non voglio fare il paragone con Lecco perché noi siamo più piccoli, ma
quando avevamo 18 anni - vedo qui il Dolci - quando avevamo 18 anni che facevamo «Il Michelaccio», le
famoso città dei laghi ecc. ecc., c'era sempre una lotta per diminuire l'egemonia di Varese all'interno delle
varie redazioni, quindi voi siete obiettivamente una città più grande, più forte, più potente di Lecco. Però ci
sono le grandi periferie milanesi come Sesto e gli altri vi hanno ormai battuto numericamente: lì siamo a
100.000 abitanti ed è un laboratorio. La grande periferia di Milano, tutto il circolo periferico, sono dei picco-
li mondi in cui tutti - ma anche Varese è così per un altro verso -, in cui tutti i problemi che si agitano oggi
sono concentrati. Lì soprattutto il problema drammatico, sono stato l'altro ieri a Cesano Boscone che ha den-
tro anche Corsico ecc., tutto: il problema dell'infiltrazione mafiosa, una serie di questioni con cui devono fa-
re i conti tutti i giorni, e lì i preti, come dovunque, sono veramente preti di frontiera perché devono star su un
pezzo dalle 6 della mattina fino a mezzanotte - lo fanno anche i vostri, perché non bisogna mitizzare nessu-
no, bisogna rispettare il lavoro e la fatica di tutti come lo fate anche voi -. Siete una città in grande cambia-
mento, cioè non siete più una città industriale, non siete diventati una città di turismo, anche perché la Lom-
bardia ormai è al 1'88% fatta di terziario, però, dicevo, dentro questa città è assolutamente necessario che il
popolo di Dio, il popolo cristiano come voi siete, come mostrate con la vostra presenza di questa sera, testi-
moniate fino in fondo che la vita ha più gusto, è più bella anche nelle fatiche, anche nel dolore, anche
nell'esperienza della propria fragilità, del proprio peccato, in Cristo Gesù e dentro la comunità e dentro la
Chiesa, nonostante gli errori degli uomini di Chiesa! La questione di fondo, alla fine, sei tu davanti alla co-
munità come il modo che Gesù ha scelto per essere presente! «Diede loro questo comando - dopo
l'Eucarestia, giovedì santo -: fate questo in memoria di me! ». «Comando» l'ha chiamato! Grazie Dio! Cosa
saremmo noi se non avessimo avuto 2.000 anni di Eucarestia, cosa saremmo! Non ha detto: «Vi do un sug-
gerimento! Se potete, cercate di! Vi do questa ispirazione!» No. Ha detto «Vi do questo comando». Vale a
dire: «Se volete appartenere a me, prendere parte a me,» come dice a Pietro quando Pietro, con un senso di
umiltà, dice: «Non è giusto che tu che sei Gesù lavi i piedi a me!», «se non ti lasci lavare i piedi, tu non ap-
parterai a me, non avrai parte a me!». Allora, questo diventa fondamentale oggi: passare dalla convenzione
alla convinzione. È la ragione per la quale le nostre Chiese del nord d'Italia e in particolare la nostra stermi-
nata Diocesi vive, secondo me, dal punto di vista ecclesiale una delle situazioni più difficili al mondo. Per-
ché dobbiamo operare questo passaggio, siamo su un bagnasciuga! Abbiamo cominciato a passare alla con-
vinzione, ma abbiamo ancora un retaggio di convenzioni che ha bisogno di essere convertito, che domanderà
tempo. E siamo così appassionati alla vita di ciascuno che non vogliamo perdere nessuno in questo passag-
gio! Nessuno. Non dobbiamo spegnere nessun lucignolo fumigante. Allora, la cultura è questo stile di vita.

Che si comunica naturalmente, perché l'uomo comunica solo ciò che è, per forza di cose. Lo vediamo nella vita, nei rapporti che abbiamo.

Allora da questo punto di vista la cultura, la dimensione culturale della fede sta nell'esperienza consapevolmente vissuta. Disse una volta il Cardinal Ratzinger: *"Per il fatto stesso che la fede in Cristo dice all'uomo chi è, fa cultura"* Se ti dice "guarda che dopo la morte il Padre ti aspetta per abbracciarti", se io sono convinto che dopo la morte starò con mio padre, con mia madre e con mio fratello, tratto diversamente il danaro, tratto diversamente i miei beni, vivo diversamente gli affetti, diversamente considero mio figlio, diversamente valuto la malattia e la morte! Ecco la cultura che vien su. Se ho la fede! E San Giovanni Paolo II disse quella famosa frase: *"Una fede che non diventa cultura non è ancora una fede compiuta, non è una fede consapevole, perciò non è una fede comunicabile"*, perché uno ha bisogno di avere le ragioni che ti fanno fare quello che tu fai! Le ragioni! Che ti fanno amare tua moglie in un certo modo, che ti fanno arrivare fino al perdono dopo che magari il marito ti ha piantato lì lasciandoti lì con tre figli piccoli, perché tu continui a sperare che lui ritorni, e al di là di tutto il dolore e la fatica che farai. Si parla sempre giustissimamente degli spazi di lavoro comune tra i divorziati risposati, adesso c'è questa questione dell'ammissione o meno alla Comunione, ma per esempio non si parla di una realtà bellissima, che io ho incontrato più volte, dell'Associazione dei separati che restano fedeli al matrimonio: nella nostra Diocesi sono circa 200 persone. Gente che ha aspettato per anni il ritorno della moglie e del marito tenendo la porta aperta, e poi per molti è successo e per molti non è successo. Per dire che il Cristianesimo è un abbraccio. Ovviamente non è un abbraccio qualsivoglia, è un abbraccio ordinato. Qui bisognerebbe tirar fuori la grande parola completamente dimenticata, obliterata anche da noi preti, che è venuta fuori a Cesano Boscone l'altra sera in cui un giovane è venuto a chiedere come si fa oggi a parlare della castità, e in effetti ha posto un problema giusto perché non ne parla più nessuno. Perché? Perché non abbiamo l'idea profonda di cosa sia la castità, ma adesso non possiamo prendere questo binario. Non è soltanto un ordine nell'esercizio della sessualità, è una modalità di essere "compos sui", di essere signori di se stessi! Ho avuto occasione di meditare su questo l'ultimo anno che ero a Venezia dove c'era una parrocchia dedicata a Santa Maria Goretti e in occasione del cinquantesimo della parrocchia hanno fatto venire il corpo di Maria Goretti e il parroco è venuto da me a dirmi: «Ma, eminenza, lei si sentirebbe di parlare nella mia parrocchia della castità? Sa, magari ne verranno 15 o 20!» «Perché no? Facciamolo.» Sono arrivato sul sagrato: era pieno di gente, di ragazzi, che non riuscivano ad entrare in Chiesa! Ci saranno state 1.000 persone. E io gli ho raccontato la storia di Maria Goretti, il famoso testamento non scritto, perché la mamma quando stava morendo all'ospedale colpita da così tante ferite, le domanda: «Ma tu perdoni ad Alessandro?» che era stato quello che aveva tentato più volte di violarla e poi non potendola l'aveva appunto ferita a morte. «Certo che lo perdono» ma poi ha aggiunto una frase strepitosa: «e lo voglio vicino a me in Paradiso». Colui che aveva tentato con la violenza una vicinanza disordinata, lei lo riaccoglie dentro una vicinanza autentica! Questa è la castità. Una vicinanza, una vicinanza. Una vicinanza violenta e lei propone una vicinanza di comunione! Di comunione. Per cui la castità ha a che fare con tutta la mia vita, ha a che fare con un equilibrio della vita; e la fragilità non rompe questo. Oggi i ragazzi per la loro fragilità non perseguono più questa pista, e se noi non la proponiamo non la conoscono, non la sanno! Quanti conviventi ho incontrato che mi hanno detto: «Ma, eminenza, io non sapevo che fosse peccato avere rapporti sessuali prima del matrimonio!» Non gli abbiamo detto neanche questo! Il papà e la mamma non gli hanno detto neanche questo! Forse per molti di noi, non giudico nessuno, per autogiustificarsi, perché oggi siamo in un'epoca in cui uno di 80 anni prende ogni innamoramento come una malattia: «E cosa devo fare! Mi è successa questa cosa e cosa devo fare! Devo per forza. Lascio mia moglie e i miei figli e i nipoti per andare con questa qui.» La concezione romantica dell'amore! Goethe, Welter, Jacopo Ortis ecc.

Allora, voglio dire: la proposta deve investire il quotidiano attraverso uno stile di vita di cui io sappia rendere ragione, devo saper rendere ragione, e quindi diventa comunicabile.

Questa cosa qui è accessibile a tutti! Accessibile a tutti.

Mi fermo qui perché c'è anche l'altra domanda e dobbiamo rispettare il più possibile i tempi. Però voglio citare ancora - perché certe volte gli esempi, ci dice il Papa, e i gesti parlano più delle parole - questo episodio che mi sono ripromesso di citare in tutte le assemblee che ho fatto. Riguarda Madre Teresa. Il New York Times mandò una volta un inviato da Madre Teresa perché era colpito dal fatto che la principessa Diana fosse amica di Madre Teresa, perché voleva capire come era possibile che due donne così diverse fossero amiche. E questo è arrivato lì. La Madre che non doveva essere tanto un tipo da dare interviste gli ha detto: «Ma cominci un po' a girare con le mie suore, veda quel che facciamo!» E così passavano i giorni, passavano i giorni. E dopo ad un certo punto quello lì l'ha presa e: «Ma Madre, io sono qui da 15 giorni, adesso non so

più, e devo tornare a casa e soprattutto devo portare al mio direttore qualcosa se no mi dice "Dove sei stato!"» E allora lei un po' riottosamente ha detto: «Bene, allora mi faccia una domanda!» E questo ha fatto una domanda molto intelligente perché si vede che era un buon cronista, capace di osservare la realtà perché questa è la dote del cronista, osservare la realtà e con umiltà riproporla, non investire col proprio parere la realtà ma accoglierla, ospitarla e dopo ci ragioni su. Lui le ha detto: «Come fanno queste ragazze, giovanissime - perché lì in India, all'est tutto comincia prima per i giovani - a 16, 18 anni, come fanno queste ragazze giovanissime, molte delle quali sono molto belle, a girare per questa città infernale - Calcutta è ancora una città infernale -, a chinarsi su questi moribondi sparsi pieni di piaghe, in molte piaghe ci sono vermi, a pulirli, a portarli nelle vostre case per farli vivere tre ore, due ore, due giorni in più! Come fanno!» E la Madre ha risposto con questa frase che è una descrizione perfetta della strada che io, che tu, che noi dobbiamo seguire per superare il fossato tra la fede e la vita. Ha risposto così: «*Esse amano Gesù* - e fin qui non è semplice, però magari anche qualcuno di noi lo avrebbe detto; ma l'aggiunta è strepitosa - *e trasformano in azione questo amore*». Una cosa dell'altro mondo! *Trasformano in azione questo amore*. Devi lavare i piatti, devi sopportare il marito, tuo figlio ha sbandato: tutto ciò che fai deve trasformare in azione l'amore che Gesù ti dà e che da Lui hai imparato. Questo mi sembra molto importante.

E la domanda di Carlo è preziosissima. E la radice della risposta sta nel tema della pluriformità nell'unità. Dico subito: se noi non superiamo il più rapidamente possibile - e molti passi sono stati fatti in questo senso e sono molto grato, li ho visti sotto i miei occhi -, se non superiamo questa, come dire, concezione monolitica della Chiesa, per cui la Chiesa parte sempre da me e quando incontro altre forme, altri modi di vivere la Chiesa in cui c'è qualche cosa che non mi piace, allora per me questi mondi non devono esistere, oppure quando io ho il dono, ho la grazia di incontrare tale associazione, l'Azione Cattolica come è stato detto, che so io i Neocatecumenali, Comunione e Liberazione ecc. ecc., la incontro e questo mi cambia la vita, può essere quell'incontro, allora tutti quelli che non la pensano esattamente come me, non usano le parole che uso io, non fanno quello che faccio io, quelli lì è come se non esistessero. Sapete come si chiama questo? Si chiama "clericalismo". Cosa è il clericalismo? Il clericalismo è l'identificazione della propria persona con un ruolo, e della propria appartenenza vocazionale - e in questo senso vale per tutti e unisco con loro anche le parrocchie - e della propria forma di appartenenza vocazionale come una pura organizzazione che fa fatica a comunicare la vita. Se capita questo, il prete, il laico capo di una associazione, se mi identifico con un ruolo allora mi identifico con un atteggiamento di potere per cui tutto ciò che non dipende da me semplicemente non esiste! Questo è il clericalismo. Che sia praticato dai laici, che sia praticato dai preti. Ora, prima di tutto sconfiggere questa posizione! Stima a priori! Pensate come erano diversi gli Apostoli tra di loro, e come Gesù li amava tutti, li rispettava tutti! Pensate come è andato a pescare Zaccheo, la samaritana, la donna peccatrice, Nicodemo, la Maddalena! Come trattava Pietro, come trattava Giovanni, come trattava sua Madre! «*Beati i seni che ti hanno allattato!*» «*No no. Beato chi fa la volontà del Padre mio!*» Allora: pluriformità nell'unità.

Questo è esigito dalla missione. In un mondo di questo tipo se noi siamo disuniti, se noi ci mettiamo istintivamente in lotta tra di noi a partire dalla nostra modalità di interpretare la vita cristiana, se noi non seguiamo le indicazioni che vengono dalla Tradizione con la T maiuscola, dalla Parola di Dio autenticamente interpretata dal Magistero, e se non troviamo lì nei Sacramenti e nella Parola di Dio il punto di unità come ancora la Messa domenicale ci documenta, anche se restiamo ancora un po' estranei gli uni gli altri...! Si capisce da come ci disponiamo in Chiesa: uno entra dentro, si mette all'ultima fila; la maggioranza si mette all'inizio delle panche, uno di qua e l'altro di là, in modo tale che gli altri che arrivano non hanno più lo spazio per entrare. Per esempio nei saloni, non è il caso vostro questa sera, e siamo d'inverno e ci sono i cappotti: uno arriva, sistema bene il suo cappotto nella sedia vicina e l'altro stia pure in piedi! Son quelle stupide, direte, ma insomma... Quello là diceva che il demonio si annida nel particolare, ma dal particolare si capiscono tante cose, da come uno vive il particolare. Quindi, questa questione che ha posto Carlo è assolutamente decisiva. In un mondo così, come facciamo a essere credibili! Cosa vuol dire affrontare l'ecumenismo come fate molto attentamente anche a Varese se non rispettiamo noi la pluriformità nell'unità! Attenti bene: non ho detto l'unità nella pluriformità, ma il contrario, perché l'unità viene prima! Ognuno di noi, se Dio ce l'ha messo accanto è per il nostro bene! Anche se è un antipatico, anche se mi dà fastidio quando apre la bocca, anche se è presuntuoso, anche... La comunione implica una stima a priori. Prima di tutto stimo l'altro fratello perché Dio me lo ha donato, e in lui stimo ogni uomo e ogni donna che mi fa incontrare perché sono potenzialmente aperti e spalancati, come ogni uomo ha sete, che lo dica o che

lo neghi, di verità, sono spalancati ad accogliete questo grande dono della fede che mi è stato comandato di far conoscere: “Andate in tutto il mondo e battezzate.”

DOMANDE

- *Buonasera eminenza, sono Monica. Faccio parte del Consiglio decanale come rappresentante della Comunità pastorale sant'Eusebio. Siamo in un periodo storico in cui da più di 20 anni sono sorte e stanno sorgendo Comunità pastorali. Questo cambiamento ha fatto sì che il ruolo dei laici fosse maggiormente significativo e rilevante. Quali strumenti ci può consigliare per fare sì che la collaborazione tra laici, presbiteri e religiosi accresca la comunione, in modo che ciascuno valorizzi la specificità della propria vocazione? Quali attenzioni per non vanificare una scelta che ha a cuore l'annuncio del Vangelo e trasmissione della fede nel presente e nel futuro?*
- *Buonasera eminenza. Sono Cristina, catechista della Comunità pastorale Beato Samuele Marzorati. L'esperienza della catechesi dell'iniziazione cristiana è una occasione bella e significativa per noi catechiste di introdurre i bambini e i ragazzi all'incontro con Cristo attraverso la comunità. Come fare che questo momento di educazione alla fede non sia solo l'espressione di una buona preparazione personale ma la testimonianza di una amicizia in Cristo che si esprime nella comunità educante?*

Grazie

Per quanto riguarda la questione di Monica, anzitutto è molto prezioso constatare che il ruolo dei laici nelle Comunità pastorali..., che sono una realtà molto viva nel Decanato di Varese – mi pare che su 40 parrocchie o in Comunità pastorali o in Unità pastorali, 34 o 35, tutta tranne Campione, stanno già seguendo questa pastorale d'insieme. Bisogna accettare di far fatica su questo punto, ma la fatica non è contraria alla bellezza, alla gioia, alla riuscita: è una condizione per! Allora, io credo che da questo punto di vista l'intuizione delle Comunità pastorali è profetica perché va incontro alla mutazione, alla grande mutazione che è in atto e sta lentamente individuando la nuova forma del particolare rizzarsi della Chiesa. Perché la Chiesa diventa vera quando diventa Chiesa per me! Quando arriva fino alle porte di casa mia. Ecco l'insostituibilità della parrocchia! La Chiesa vicino alle case. L'insostituibilità della parrocchia. Allora la Comunità pastorale, ci vorranno ancora 15 o 20 anni, ma diventerà sicuramente una forma molto rispondente non tanto alla riduzione dei sacerdoti ma alla energia missionaria della Chiesa, alla ragione per cui la Chiesa esiste: coinvolgere la mia persona nella bellezza della fede perché io la possa comunicare a tutti i fratelli uomini in ogni ambito dell'umana esistenza. Quindi è molto bello sentirsi dire che la Comunità pastorale ha valorizzato maggiormente ed ha dato rilevanza ai laici.

Gli strumenti per far crescere questa realtà. Prima di tutto è disporsi alla fatica del cambiamento. Una delle obiezioni più, come dire, comprensibili e più diffuse a questa posizione è l'attaccamento alle tradizioni, che arrivano fino agli orari della Messa, del paese o del quartiere in cui sono, più forte che l'attaccamento alla Tradizione con la T maiuscola di cui abbiamo parlato tutta la sera. E la grande obiezione da quando sono Vescovo, 26 anni fa, che si sente sempre fare: «Eh, ma qui abbiamo sempre fatto così!», e io ho cominciato sempre a rispondere «È un buon motivo per cambiare». Se abbiamo sempre fatto così, è un buon motivo per cambiare! quel che va cambiato, evidentemente. Non si tratta di eliminare a tavolino niente, si tratta di lasciar crescere ciò che la storia, come diceva a tavola don Luigi, ciò che la realtà ti mette davanti! O fai il cieco, o sei fuori dal mondo, o il Cristianesimo è un ghetto che ti strappa fuori dal mondo, o devi ben guardare in faccia la realtà! Non puoi ridurre tutta la proposta cristiana agli ambienti che stanno sotto il campanile! Da questi non puoi prescindere, a partire dall'Eucarestia, ma devi tendere a investire tutta quanta la realtà. I ragazzi, i nostri gruppi giovanili sono esili anche perché sfidare l'ambiente, della scuola, dell'Università, del lavoro, delle forme di riposo, non è agevole per i nostri ragazzi. Allora, se noi li accompagniamo nell'ambiente, la nostra preoccupazione deve essere che il ragazzo non perda la fede! Non che anziché venire all'Oratorio va dai Focolarini! Perché se va dai Focolarini e matura nella fede, quando si sposerà bene o male dovrà appoggiarsi alla parrocchia, non può mica costruirsi da solo tutta la vita. I Sacramenti dove li riceve! L'educazione dei bambini dove la fa! Infatti tante di queste realtà sono, la gente è coinvolta con l'educazione. Quindi il punto fondamentale è accettare che la Comunità pastorale favorisca quella che il Santo Padre chiama “l'uscita verso le periferie geografiche ed esistenziali” perché il campo, come abbiamo detto nella prima Lettera Pastorale, è il mondo intero, il campo è il mondo intero. E se si fa questo, come Monica stessa ha detto, lo stato di vita, che sia laicale, matrimoniale, che sia di consacrazione, che sia presbiterale ecc. ecc., viene a galla con naturalezza ed uno si sente valorizzato. Basta vedere i religiosi e le reli-

giose i mutamenti che stanno facendo dopo il Concilio alla riscoperta del carisma fondativo che li porta a ritornare anche e ad assumere nel presente, con il volto del presente, certe dimensioni del loro carisma che magari erano andate un po' perdute. Penso per esempio ai francescani che recuperano il concetto originario di Francesco, di quelli che l'han seguito, di stare alle periferie della città, di stare fuori dalle mura della città, lo recuperano secondo svariate forme. Questo però comporta, come avete scritto nella relazione, di saper valorizzare il centro diocesano, non inteso come strutture ma inteso come la proposta cristiana che il Vescovo con i suoi collaboratori, tutti i suoi sacerdoti, i laici impegnati ecc. fanno; quindi valorizzare il centro e vivere una solidarietà reale non soltanto con gli altri cristiani ma con tutte le esperienze di vita che in una città ricca come la vostra si documentano. Dico sempre che l'Italia è il luogo che possiede la società civile, al di là di certe forme, più vitale di tutta Europa! Andate in qualunque piccolo paese nostro, trovate 50, 60 associazioni di volontariato che si occupano delle più svariate cose. Questo non esiste in altri paesi europei. E qui il compito alto della politica è valorizzare la società civile, valorizzare la società civile. Ma cosa che sicuramente fate. Quindi ci vuole questa logica e questa stima a priori.

Per quanto riguarda la questione della comunità educante, mi pare che Cristina ha già dato lei stessa la risposta: che l'educazione o è integrale o non è. O spalanca tutta la mia persona a tutta la realtà, o fallisce! E la mancanza di questa integralità, anche se questa parola è poi andata purtroppo assumendo una valenza negativa, è ciò che spiega, non voglio parlare di fallimenti, la fragilità della nostra proposta educativa soprattutto nei confronti dei giovani.

E poi lei ha insinuato la domanda di fondo, che si educa alla fede, alla vita cristiana ma anche ad una umanità piena equilibrando sempre la persona con la comunità. Questi sono come i due poli di una calamita: se un polo non funziona, la calamita non funziona! Non è che non funziona solo l'altro polo! E i religiosi, penso a tante congregazioni di suore che gestiscono, hanno gestito scuole, scuole materne ecc, penso ad una comunità di religiosi che conduce una parrocchia, per il fatto stesso di vivere in comunità sono un punto di riferimento che l'educazione è una introduzione della mia libera persona, rispettata in tutta la mia libertà, alla comunità cristiana. *“Quando due o tre di voi si riuniscono in nome mio, Io sono in mezzo a loro”*. *“Sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”*. Il problema è: ci crediamo? Io che ve lo dico, ci credo fino in fondo?

Ripesco sempre un episodio che ho vissuto quando ero giovane studente al Politecnico di Milano. In un'assemblea come questa, in cui si discuteva di queste cose che ci stanno a cuore, un ragazzo si è alzato ed ha cominciato il suo intervento così: «Colui che è tra noi...» Si è creato un silenzio! Si riferiva allo Spirito di Gesù risorto che, come dice San Giovanni, è *sopra di noi, tra noi e in noi*. Nel Sacramento della Cresima avviene questo triplice movimento: il ragazzo personalizza il rapporto con lo Spirito Santo e capisce che lo Spirito Santo non è una fantasia, una stranezza come quella dei loro giochi in cui si può fare tutto, si può arrivare ad ammazzare uno e poi schiacci il tasto e tutto riprende; auguri se fosse così!

Allora, la relazione persona – comunità è assolutamente fondamentale. Una comunità che non fa fiorire la persona non è adeguata e alla lunga non educa. Una persona – l'ho detto all'inizio – che non si spalanca alla comunità si affloscia. Allora questa è la strada della cosiddetta “comunità educante”. Siccome tutti siamo frammentati, i nostri ragazzi sono frammentati, devono vivere a comparti stagni – la scuola, lo sport, la musica, la lingua straniera, il catechismo ecc. ecc. -, bisogna che tutti coloro che in una determinata realtà, dentro una determinata comunità cristiana, si occupano dello stesso gruppo di ragazzi si tengano d'occhio e accompagnino il ragazzo a quell'esperienza di unità che gli consente di crescere armoniosamente e di diventare un uomo e una donna nel senso pieno e compiuto della parola. Perché Gesù è venuto solo per aiutarci ad essere uomini e donne compiuti, che non lasciano fuori niente dalla realtà, compresa la grande questione di cosa succede dopo la morte.

Come la vita eterna vive nel mio presente, come? Vive attraverso il tentativo di imitare lo sguardo di Gesù. Grazie e scusate dello sforamento.

Testo non rivisto dall'autore